

Ricordo di Alberto Magnaghi

Alessandro Balducci 13.6.2024

Mi è stato chiesto di presentare un ricordo di Alberto Magnaghi, lo faccio volentieri e ne sono onorato, anche se molti altri che hanno lavorato con lui potrebbero farlo molto meglio.

Alberto Magnaghi è mancato nel settembre del 2023, dopo aver lottato con una malattia che lo ha accompagnato per molti anni, con numerose operazioni e interventi dai quali ha sempre saputo rialzarsi per tornare a progettare, a scrivere, a dipingere a offrire il suo contributo alla vita.

Forse il ricordo più bello lo si trova nella intervista in due parti fatta nell'archivio di filmati di Città Bene Comune, dove ha potuto riguardare tutta la sua attività, dai primi passi a Torino fino al consolidamento della Società dei Territorialisti, che ha presieduto e guidato.

Posso solo fermare alcune inquadrature della sua intensa vita. Una vita di quelle che non si possono in alcun modo riassumere: musicista, artista, attivista, docente, ricercatore, organizzatore di comunità...

Si laurea in architettura al Politecnico di Torino come Luigi Mazza con Carlo Mollino, un architetto eclettico che evidentemente attirava a sé le menti più vivaci. Tornando a riflettere su quella laurea ne coglie la qualità tecnica e i limiti propri di una stagione nella quale gli edifici erano oggetti astratti completamente avulsi dal contesto fisico ed umano.

Nell'intervista sottolinea la sua prima passione per la pittura e per la musica che avrebbe voluto e potuto coltivare, ma che invece vengono schiacciate da un'altra passione invadente, quella per la politica. Prima il PCI, poi Potere Operaio.

Fin da studente si interessa delle condizioni di vita nei quartieri popolari in un contesto, quello degli anni 60, che vedono l'inurbamento di grandi masse di lavoratori in particolare a Torino.

Una città dominata dalla fabbrica fordista, che plasma non soltanto la produzione ma anche l'organizzazione urbana.

La Città Fabbrica è sostanzialmente una sua intuizione, l'interpretazione di una realtà che a Torino ha potuto conoscere da vicino nella convergenza tra le lotte degli studenti e quelle degli operai.

Attorno a lui, trasferitosi al Politecnico di Milano, si forma un gruppo di ricerca che lavora sulle condizioni di vita della classe operaia nella città-fabbrica.

L'esperienza del carcere -è arrestato nell'ambito dell'inchiesta 7 Aprile- lo sottrae giovanissimo (aveva solo 38 anni) al lavoro di ricerca e di definizione di una sua fisionomia come ricercatore, che comincia ad essere tratteggiata nel volume "Il sistema di governo delle regioni metropolitane", dove vengono anticipate una serie di questioni che anni dopo chiameremo di governance. È un passaggio importante che ripositiona l'urbanistica in una logica multiattoriale, che riguarda non lo spazio in sé ma le relazioni tra spazio, società e i problemi del governo del territorio.

L'allontanamento dall'idea dello zoning e la critica radicale all'impostazione funzionalista del movimento moderno si intrecciano con la riflessione teorica sulla crisi del fordismo e la constatazione di un passaggio d'epoca scandito dall'ingresso negli anni 1980.

Sono gli anni di Regan e della Thatcher, anni nei quali gli urbanisti più responsabili si misurano con la crisi di una disciplina sotto attacco dalle destre per motivi politici, ma anche per le difficoltà indotte da una iperburocratizzazione. Lo fanno Secchi, Mazza, Campos negli stessi anni. Per strade diverse.

Alberto Magnaghi definisce una sua uscita dalla crisi assolutamente personale ma insieme capace di trasformarsi in un progetto per la società.

L'urbanistica non basta a se stessa, era stato lui a proporre di ridefinire il nome del dipartimento di urbanistica del Politecnico di Milano in Dipartimento di Scienze del Territorio, di cui diventa direttore proprio nel 1979 quando poi viene arrestato.

Nello struggente libro "una idea di libertà" racconta non solo il dramma del carcere (dove resta rinchiuso per 2 anni e 9 mesi), ma anche la sua capacità di vedere il buono anche dentro a quella esperienza drammatica. E' dal carcere che scrive la appendice al libro sul sistema di governo che apre alla nuova fase dei suoi interessi. La bruttezza del carcere e la bellezza della comunità che riesce a costruirvi per un tratto, lo stimolano nella sua naturale inclinazione a guardare oltre il brutto e il degrado per concepire nuove possibilità.

Non è più tanto la fabbrica il luogo dello sfruttamento che si estende alla città, ma è l'intera organizzazione dello sviluppo economico che ha cancellato e ferito un territorio trattato come piattaforma muta di funzioni, che cancellano i valori patrimoniali e le culture che lo avevano preservato fino all'irrompere della "civiltà delle macchine".

L'urbanistica deve assumere un compito ben più ampio di quello di una organizzazione dello spazio a servizio di una efficiente funzionalità, o del trattamento di alcuni problemi di ingiustizia. Al contrario deve aiutare a sollevare lo strato della urbanizzazione indotta dallo sfruttamento capitalista dello spazio per riscoprirne i valori naturalistici, sociali e culturali che sono stati seppelliti ma non cancellati. Per ridare agli abitanti la coscienza del significato e dello spessore del territorio. Diremmo oggi delle sue diverse ecologie.

Al suo rientro in università, dopo la sospensione del carcere, si getta con passione nella esperienza delle lotte e nella costruzione di un progetto di rinascita della sua Val Bormida e subito dopo ottiene l'incarico per il piano di bonifica e riconversione dei bacini dei fiumi Lambro, Seveso ed Olona, il cuore della regione urbana milanese.

Coinvolge esperti con diverse competenze ed invita a guardare a quell'area oltre la crosta di una urbanizzazione distruttiva delle qualità territoriali, a immaginare il futuro di una bio-regione autosostenibile.

E' nel corso di queste appassionanti esperienze che vince la cattedra da ordinario e viene chiamato a Firenze, dove, facendo tesoro delle esperienze maturate con Ecopolis a Milano, in Val Bormida e sulla base dell'avanzamento teorico su cui ha continuato a lavorare, fonda e guida la Scuola Territorialista, Il laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti, un nuovo dottorato in pianificazione, il corso di laurea ad Empoli, la rete dei nuovi municipi, una serie fortunata di ricerche di interesse nazionale che gli danno la possibilità di sperimentare nuove tecniche di analisi e di progettazione e di misurarsi con una serie di pratiche di progettazione e di piani che seguono i principi di una nuova Carta urbanistica fondata sui principi del territorialismo.

Alberto Magnaghi, come scrive Rossana Rossanda nella postfazione al libro "una idea di libertà" è stato un aggregatore naturale, attorno a lui si sono riuniti gruppi di studiosi e di attivisti pronti a seguire il suo insegnamento e il suo programma scientifico.

La sua visione della sostenibilità si fonda sulla partecipazione degli abitanti alla riscoperta dei valori del territorio, il territorio è degli abitanti come recita il titolo di uno dei libri che segnano l'evoluzione del pensiero della scuola territorialista, la sostenibilità è auto-sostenibilità, perché basata sulla coscienza di luogo fra gli abitanti che solo può guidare una vera riconversione.

Le attività di progettazione dopo la Val Bormida e LSO hanno assunto una scala nazionale e transnazionale e sono nate dall'incontro con amministratori convinti

ad intraprendere nuove strade, a praticare l'utopia concreta da lui proposta: il piano paesistico della Puglia, quello della Toscana, i parchi fluviali della val d'Arno e della Val d'Elsa, i piani di diversi comuni toscani e il piano della provincia di Prato. Sempre in una stretta integrazione fra ricerca accademica e pratica trasformativa.

Dall'incontro con studiosi come Françoise Choay, che riconosce in Magnaghi una delle poche voci capaci di dare una prospettiva convincente alle discipline del progetto.

Il suo lavoro si nutre di un continuo pendolarismo tra riflessione teorica, attività di ricerca, e pratica di progettazione. Nel lavoro teorico cui dà una piena sistematizzazione nell'ultimo libro "Il principio territoriale" si definisce la visione e la prospettiva. Nella ricerca si mettono a punto metodi e nuove tecniche. Nella sperimentazione pratica si testa la capacità trasformativa delle sue intuizioni.

Ricordando le molte esperienze fatte Magnaghi afferma di non aver mai fatto il professionista ma di essere "un ricercatore progettista" una figura che non esiste, chiosa con un sorriso.

Un ricercatore progettista che nel suo percorso è stato capace di definire un proprio progetto per l'urbanistica, un progetto nel quale l'utopia si confronta sempre con la concretezza, senza però fiaccarne mai il suo slancio. Non era interessato alla fattibilità ma a ciò che può incoraggiarla.

È questo il contributo ambizioso che Alberto Magnaghi ha dato alla disciplina: ha indicato ragioni, strumenti e metodi per la riscoperta dei valori patrimoniali del territorio, stravolti dalle dinamiche dello sviluppo industriale e post industriale.

È la storia di un percorso dalla morte alla vita del territorio che rappresenta il suo contributo all'esistenza umana.